

Saranno riconsiderati gli accordi bilaterali firmati quando Beirut era sotto controllo siriano

Comitati congiunti per risolvere le questioni dei desaparecidos e dei confini

Libano e Siria cercano la riconciliazione

In visita a Damasco il presidente Michel Suleiman trova l'intesa con il suo omologo Assad
Deciso di avviare normali relazioni diplomatiche per la prima volta dall'indipendenza

di Davide Vannucci

QUELLA CHE altrove è una notizia normale, in Medio Oriente diventa un fatto eccezionale: Libano e Siria, per la prima volta dal giorno dell'indipendenza, hanno delle relazioni diplomatiche. La stretta di mano tra Michel Suleiman e Bashar al-Assad è un primo mat-

toncino verso la normalità, anche se, come dimostra l'attentato di mercoledì a Tripoli, sono ancora in tanti a volerla boicottare. Il viaggio a Damasco del presidente libanese apre una fase nuova, perché parole come «coordinamento» e «comitati congiunti» sono uno spartito mai suonato da quelle parti. Le questioni sul tavolo restano molte, ma il riconoscimento reciproco è la premessa necessaria per la loro soluzione. Il testo letto ieri da Bussaina Shaaban, consigliere politico del presidente siriano Assad, passerà alla storia: «I due presidenti hanno deciso di allacciare relazioni diplomatiche conformemente al trattato Onu e al diritto internazionale». Il quotidiano libanese «L'Orient le Jour» traduce per i non addetti ai lavori: «La Siria accetta formalmente la sovranità libanese, con 65 anni di ritardo». Siria e Libano entreranno a far parte del mandato francese, dopo la prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'Impero ottomano. Il Libano ottenne poi l'indipendenza nel 1943. Ma i due Paesi non ebbero mai relazioni diplomatiche. La Siria, dopo lo scoppio della guerra civile libanese, nel 1975, ha esercitato una forte tutela sul vicino di casa, considerandolo alla stregua di un protettorato. Le truppe di Damasco si sono ritirate solo nel 2005, dopo l'omicidio del premier libanese Rafik Hariri e dietro pressione della comunità internazionale, che sospettò il suo forte coinvolgimento nell'attentato.

Il passo successivo al riconoscimento dovrà essere quindi la demarcazione delle frontiere. In ballo non ci sono solo i territori del Nord del Libano e la valle della Bekaa, ad Est. Il pomo della discordia coinvolge anche Israele e si chiama «Fattorie di Shebaa», un'area di grande importanza, soprattutto per le risorse idriche, situata al confine fra i tre Paesi. Israele sostiene che le fattorie fanno parte delle alture del Golan, occupate da Gerusalemme nel 1967 e annesse nel 1981. La zona sarebbe dunque israeliana, tant'è che la risoluzione 425 dell'Onu (quella

che impose a Gerusalemme il ritiro dal Sud del Libano) non fa menzione delle fattorie. In effetti, come ha riconosciuto l'Onu, quella risoluzione non si applica a Shebaa, per cui Israele, non abbandonando le fattorie, l'avrebbe rispettata integralmente. Però le frontiere del 1923 (quelle stabilite dal mandato francese) assegnerebbero l'area alla Siria. Il Libano, dal canto suo, chiede a Damasco il riconoscimento della «libanesità» della zona. La questione è così complessa che, per il momento, è stata accantonata. Ha dichiarato il ministro degli Esteri siriano, Wadid al Muallim: «I confini non possono essere definiti a Shebaa fino a quando continuerà l'occupazione israeliana». In realtà, molti, in Libano, accusano la Siria di utilizzare la questione di Shebaa come alibi per favorire Hezbollah e la sua lotta armata contro Israele. La situazione mediorientale, però, è in continua evoluzione. Damasco ha deciso di condurre colloqui indiretti con Israele, attraverso la Turchia. Un'ipotesi che Beirut, al momento, non prende in considerazione, parola del ministro degli Esteri Fawzi Salluk: «Non siamo interessati ad avere colloqui diretti o indiretti con Israele». Tuttavia, al Muallim «informa il Libano sugli sviluppi della situazione». In sostanza, Beirut firmerà un accordo di pace con Gerusalemme solo quando l'avrà fatto la Siria.

Assieme al comitato congiunto libano-siriano per la delimitazione delle frontiere, ne verrà riattivato un altro, destinato a stabilire la sorte dei detenuti libanesi in Siria (circa 600 «desaparecidos», secondo le associazioni dei familiari) e dei dispersi siriani in Libano (741, secondo Damasco). Parole nuove, anche se la sobria cerimonia funebre per i soldati uccisi a Tripoli mercoledì (nove, oltre ad otto civili), ci ricorda come il boicottaggio delle novità, quando la direzione è quella del dialogo, è lo sport preferito dagli estremisti.

Celebrati a Tripoli i funerali delle vittime dell'attentato alla stazione degli autobus



Il presidente siriano Bashar Assad (a destra) e il collega libanese Michel Suleiman durante l'incontro a Damasco. Foto di Bassem Tellawi/Anadolu

ARKANSAS

Leader democratico ucciso, il movente non è politico

■ Era stato licenziato tre volte in un anno l'uomo che mercoledì si è presentato nella sede del partito democratico dell'Arkansas, a Little Rock, e ha sparato tre colpi di pistola contro il leader locale, Bill Gwatney, uccidendolo. L'assassino, Timothy Johnson, 50 anni, dopo aver sparato è fuggito su un furgoncino, ed è stato poi a sua volta ucciso da colpi di pistola dai poliziotti ad un posto di blocco. Mistero sulle ragioni del gesto. Non sembra che Gwatney e l'omicida si conoscessero. L'uomo soffriva di problemi mentali. Recentemente era stato licenziato dal negozio in cui lavorava come commesso perché sorpreso a scrivere graffiti sulle pareti interne del magazzino. Il presidente dei democratici dell'Arkansas, Gwatney, amico di famiglia di Hillary e Bill Clinton, si apprestava a partecipare alla Convention democratica di Denver come delegato a sostegno della ex First Lady. La polizia esclude che l'omicidio possa avere risvolti di natura politica legati alla campagna elettorale in corso.

Il presidente sudanese Bashir atteso martedì in Turchia Prima visita fuori dal Paese dopo l'incriminazione all'Aja

di Roma

OMAR EL BASHIR non è un viaggiatore qualunque, soprattutto dallo scorso 14 luglio. Perché il 14 luglio il procuratore della Corte Penale Internazionale, l'argentino Luis Moreno Acampo, ha chiesto alla Camera del tribunale dell'Aja il mandato d'arresto per il presidente del Sudan, per «genocidio e crimini di guerra». Spostarsi all'estero, dunque, rappresenta un rischio per Bashir, almeno in linea teorica. Ma il presidente sudanese, il 19 e 20 agosto prossimi, interverrà al vertice turco-africano in programma ad Istanbul. All'incontro parteciperanno molti capi di Stato. Il rischio di arresto, in realtà, è nullo. Tra l'altro, la Turchia non ha neppure ratificato

il trattato istitutivo della Cpi. Però il primo viaggio all'estero di un presidente, sul quale pende un mandato d'arresto internazionale così grave, rappresenta comunque una notizia. Confermata ieri dal Centro Stampa Sudanese, dopo essere circolata per alcuni giorni, a livello di ipotesi, sugli organi di stampa locali.

Gli ambienti internazionali seguono con molta attenzione quello che si svolge a Khartoum e soprattutto gli spostamenti di Bashir. Il presidente qualche settimana fa si è recato nel Darfur, la regione sudanese nella quale è in atto, dal 2003, un vero e proprio genocidio. L'incriminazione di Bashir è dovuta proprio a quello che è accaduto nell'area, ormai tragicamente celebre in tutto il mondo. Nel febbraio di cinque anni fa, prima nella capitale del Darfur del nord, El Fasher, e poi in altre località dell'ovest e del sud, si scatenarono rivolte contro il governo di Khartoum, accusato di trascinare lo sviluppo di quelle zone.

La rivolta si è trasformata con il tempo in una vera e propria guerra civile. Da una parte il potere centrale, dall'altro i ribelli, appartenenti a tribù di origine africana. Secondo stime internazionali, il conflitto ha causato oltre 200mila morti e circa due milioni di profughi, diretti verso il Ciad, oltre agli sfollati stanziati in altre zone del Sudan. A

Bashir si contesta in particolare l'appoggio dato a milizie arabe filo-governative, i cosiddetti «janjaweed» («diavoli a cavallo»), impegnati ad assalire e sterminare gli uomini di colore. Bashir ha sempre negato ogni addebito, ma il procuratore della Cpi è di parere opposto e ne ha chiesto l'incriminazione. Nel frattempo, è stata annunciata una nuova visita in Sudan del segretario generale della Lega Araba, Amr Mussa, che già nel mese scorso era sbarcato nel Paese africano. La visita fa parte delle iniziative messe in atto

Il procuratore ha chiesto contro di lui un mandato di cattura internazionale

per diluire le tensioni tra il governo di Khartoum e la comunità internazionale dopo la richiesta di Acampo. Durante il suo ultimo incontro Mussa aveva indicato come possibili strade da percorrere lo svolgimento di processi, in Sudan, contro i sospetti di crimini in Darfur, vale a dire l'accettazione da parte di Khartoum di una corte africana che indaghi sui fatti avvenuti negli ultimi cinque anni. Un tribunale che sarebbe sottoposto alla supervisione della Cpi. La settimana scorsa il ministro della giustizia sudanese, Abdel Basset Sabdarat, aveva affermato che Khartoum non avrebbe mai accettato alcuna corte regionale all'interno del suo territorio, né «processi da parte di stranieri», e aveva nominato un procuratore speciale per il Darfur, con l'incarico di accertare eventuali crimini compiuti nella regione. **d.v.**

Parigi, Pacs in ascesa e matrimoni in calo

L'autorità contro le discriminazioni estende ai patti civili le pensioni di reversibilità

■ Si assottiglia sempre più la distanza tra matrimoni e Pacs (Patti civili di solidarietà) dopo una serie di pronunciamenti dell'Alta autorità di lotta contro le discriminazioni (Halde) che chiedono parità di diritti in materia di congedi familiari e reversibilità delle pensioni per le due diverse forme di unione. La Halde non ha poteri legislativi diretti, ma tramite pareri e raccomandazioni può fornire al governo linee guida in determinati ambiti. Per quanto riguarda i diritti delle coppie legate da Pacs, nel solo 2008 si è già fatta sentire tre volte. Un primo parere, a febbraio, ha ritenuto «discriminatoria» la mancata concessione di congedi per eventi familiari ai dipendenti uniti da un Pacs, dando al ministero del Lavoro sei mesi di tempo per fare le modifiche necessarie. Il consiglio,

però, non pare essere stato accolto, dato che dal ministero hanno fatto sapere di non ritenere il «dispositivo normativo esistente» bisognoso di «alcuna modifica», in quanto «i pacs non hanno né come oggetto né come effetto la creazione di qualcosa di equivalente al matrimonio». Gli altri due pronunciamenti, entrambi espressi nel mese di maggio 2008, riguardano invece i diritti di un componente della coppia unita da Pacs in caso di decesso dell'altro. Il primo chiede di estendere anche alle unioni civili il diritto alla reversibilità della pensione (versamento al vedovo di parte della pensione del coniuge morto). Il secondo giudica discriminatoria la scelta di negare al membro superstite di una coppia legata da Pacs la concessione di un «capitale di decesso», in altre parole un aiuto

finanziario per le spese del funerale. L'intensificarsi delle richieste di diritti per chi sottoscrive un Pacs procede di pari passo all'aumento delle coppie che scelgono questa forma di unione, creata in Francia nel 1999. Nel 2007 hanno ormai superato quota centomila, con un aumento del trentadue per cento rispetto all'anno precedente, e solo nel sette per cento dei casi si trattava di coppie omosessuali. Una scelta favorita anche dalle attuali politiche fiscali del governo francese, che garantiscono a chi opta per i Pacs un regime di tassazione pressoché analogo a quello delle coppie sposate. Continua invece, lenta ma inesorabile, la diminuzione dei matrimoni, che l'anno scorso, secondo i dati della cancelleria dello Stato, sono calati del tre per cento.

Sri Lanka, 50mila in fuga dalla guerra

Nel Nord infuriano gli scontri tra le forze armate e i ribelli separatisti di etnia tamil

■ Decine di migliaia di civili hanno dovuto abbandonare le loro abitazioni in Sri Lanka a causa degli scontri che infuriano nel nord del Paese fra l'esercito e i ribelli di etnia tamil. «Fra i profughi ci sono persone che hanno dovuto scappare di casa già molte volte nel corso degli ultimi mesi», spiega la Croce rossa internazionale aggiungendo che le organizzazioni umanitarie hanno molta difficoltà nel tentativo di assistere i fuggiaschi. Gli scontri fra i militari e le «Tigri per la liberazione della patria tamil» hanno ripreso vigore dopo che il governo ha disdetto un accordo di tregua raggiunto in gennaio. Secondo gli osservatori le forze armate stanno prevalendo grazie anche all'uso dell'aviazione, ma non sono vi-

cine ad avere ragione definitivamente dei ribelli. Stando ai dati ufficiali nell'arco dei primi sette mesi e mezzo dell'anno la guerra civile ha fatto 5748 morti fra le Tigri e 758 fra le truppe regolari. Sempre secondo le cifre fornite dalle autorità di Colombo, gli sfollati a causa dell'ultima esplosione di violenza in agosto sono esattamente 47494 la maggior parte dei quali provenienti dai distretti di Kilinochchi e Mullaitivu. Le Tigri puntano a staccare dal resto del Paese una fetta di territorio che comprende la penisola settentrionale di Jaffna, abitata quasi esclusivamente da tamil. Il gruppo separatista è stato fondato nel 1972 da Velupillai Prabhakaran. Allo scoppio della guerra

civile nel 1983 Prabhakaran si trasferì nel vicino Stato indiano del Tamil Nadu, ottenendo appoggi economici e militari. Il conflitto parve vicino a soluzione quando verso la fine degli anni ottanta l'allora primo ministro Rajiv Gandhi firmò con le autorità dello Sri Lanka un trattato bilaterale anti-terrorismo e il governo indiano inviò a Jaffna il contingente di forze di pace chiamato Indian Peace Keeping Force (Ipkf) in aiuto delle forze armate cingalesi di Colombo. Rajiv Gandhi fu per questo motivo considerato un traditore dai ribelli tamil dello Sri Lanka e cadde vittima di un commando suicida delle Tigri nel 1991 mentre teneva un comizio elettorale in Tamil Nadu.